Altri generi

I generi letterari che abbiamo considerato finora sono costantemente presenti, sia pur con trasformazioni anche notevoli, in tutte le grandi fasi della produzione letteraria dai Greci ad oggi, e questa loro presenza significa una continuità formale forte tra l'Europa moderna e le radici delle sue forme di comunicazione. Altri generi hanno invece una presenza decisamente più frammentaria: sono certo significativi di determinati momenti e di determinati climi culturali, ma non li possiamo considerare in assoluto cifre distintive del nostro essere cittadini d'Europa.

La poesia didascalica

È certo una forma letteraria che ha avuto un segno preciso nella storia della poesia antica: in questo genere si possono ricordare i poemi di Esìodo, la *Teogonia* e *Le Opere e i Giorni*, che per altri versi fanno parte della poesia esametrica, e sono stati compresi da qualcuno nel genere narrativo, e anche alcuni poemi filosofici arcaici, come *Le purificazioni* di Empédocle e *La natura* di Parménide. In età ellenistica il grande favore di cui godeva Esiodo suggerì ad alcuni poeti di comporre poemi didascalici: abbiamo così i *Fenomeni* di Arato, parafrasi in esametri della descrizione del cielo di Eudosso di Cnido che fu tradotta in latino da Cicerone, Germanico e nel IV secolo d.C. da Avieno, e due poemetti di Nicandro di Colofone sui veleni dei serpenti e sui contravveleni. In latino a questo genere appartenne anzi tutto il poema di Lucrezio, *De rerum natura*, una esposizione della dottrina epicurea in sei libri, quindi le *Georgiche* di Virgilio (anche Nicandro aveva composto delle *Georgiche* che Virgilio poteva leggere ma che non ci sono giunte) e l'*Arte poetica* di Orazio. In italiano dobbiamo ricordare che la *Divina Commedia* è, tra le altre cose, una esposizione di teologia.

La letteratura epistolare

Anzitutto bisogna porre il dubbio della misura in cui dobbiamo considerare la letteratura epistolare parte della tradizione greco-romana: mentre non è dubbio che quanti scrivono tragedie e commedie si riallacciano, di solito consapevolmente, a un modello che ha avuto origine nel VI secolo in Grecia, non abbiamo la stessa certezza per chi scrive lettere: esistono lettere nell'Antico Testamento, quindi in una linea assolutamente indipendente da quella classica, e possiamo credere che la maggior parte di coloro che scrissero e scrivono lettere non dipendano da quella tradizione.

Con questa riserva dobbiamo procedere a una distinzione: sotto il titolo generico di lettere si debbono comprendere a) lettere private che l'autore non destinava alla pubblicazione; b) lettere private che già l'autore destinava alla pubblicazione; c) lettere fittizie composte esclusivamente in vista della pubblicazione. Probabilmente le lettere dell'imperatore Giuliano, come quelle del suo contemporaneo Libanio, non erano destinate alla pubblicazione e furono pubblicate da altri dopo la loro morte; così dobbiamo pensare delle tre lettere di Epicuro che ci sono giunte tramite Diògene Laerzio, autore di *Vite dei filosofi*. In gran parte false sono le lettere che ci sono giunte attribuite a Demòstene, Isòcrate e Platone (tranne la più famosa, la settima), mentre dichiaratamente fittizie sono le lettere di pescatori, contadini, parassiti e cortigiane scritte da Alcìfrone, le lettere di Filòstrato e quelle amorose composte da Aristéneto.

In latino l'epistolario di Cicerone non era destinato alla pubblicazione, e possiamo credere che in parte non sarebbe mai dovuto comparire, come nel caso delle *Lettere ad Attico* che contengono molte confidenze sulle speranze, sulle ambizioni e sui timori dell'oratore: le pubblicò proprio Attico dopo la morte di Cicerone per

macchiare la sua memoria e far cosa gradita ad Augusto. Invece le lettere di Plinio il Giovane, in cui egli si compiace di descrivere i suoi gusti letterari e le sue bellissime ville, erano scritte per essere pubblicate in seguito. Opere come le *Epistulae* di Orazio e le *Epistulae morales ad Lucilium* di Seneca hanno quasi certamente solo la forma della lettera, e possiamo credere che non siano mai state recapitate ai destinatari indicati.

Nel Medio Evo abbiamo importanti epistolari, certamente autentici, che ci dicono molto sugli autori e sulla loro epoca: così la corrispondenza tra Alcuino e Carlo Magno; sono documento di alta spiritualità le lettere di Bernardo di Chiaravalle, mentre l'epistolario tra Abelardo ed Eloisa è documento di una vicenda appassionata e terribilmente sofferta; quelle di Caterina da Siena, inviate a politici, ad alti ecclesiastici e anche a papi sono testimonianza eloquente di una religiosità drammatica e profonda. Invece con l'epistolario del Petrarca si torna ad una raccolta di epistole (inviate) destinata alla pubblicazione, mentre documento spontaneo, sia pur di un temperamento sorvegliatissimo, sono le lettere di Erasmo da Rotterdam. Molti altri umanisti scrissero lettere che ci sono state conservate e ci danno informazioni preziose sui loro autori: così Machiavelli, Ariosto, Michelangelo e Tasso.

Alla fine del Settecento nacque anche il romanzo epistolare, del quale gli esempi più famosi sono la *Pàmela* di Richardson, *La nuova Eloisa* di Rousseau, *I dolori del giovane Werther* di Goethe e, scritto ad imitazione parziale di questo, le *Ultime lettere di Jacopo Ortis* del Foscolo. Di molti intellettuali ed uomini politici dell'Otto e Novecento possediamo epistolari, importanti per ricostruire le personalità degli autori e episodi importanti del loro tempo.

La satira

Quintiliano (*Inst.* 10, 1, 93) rivendica ai Romani questa forma letteraria, *satura quidem tota nostra est*: in origine era una forma di spettacolo, che metteva in ridicolo personaggi noti e tipi caratteristici, ma con le *Saturae* di Ennio e soprattutto con quelle di Lucilio assunse il carattere di un componimento che aggrediva e metteva in ridicolo non solo personaggi strani ma anche avversari politici. Orazio (*Serm.* 1, 4, 1 ss.) faceva risalire questa tradizione alla commedia nuova; e il rapporto generalmente riconosciuto tra questa e la poesia giambica di Archìloco ed Ipponatte indica un preciso precedente greco a questo genere orgogliosamente rivendicato da Quintiliano ai Romani.

Comunque possiamo indicare alcune tendenze nella satira romana: una poesia tendenzialmente politica, scritta da un cittadino romano al servizio della parte in cui si riconosceva, e che per Lucilio era l'ambiente scipionico, ovvero un recupero archeologico dell'antico componimento misto di prosa e di versi, con i contenuti più vari che andavano dalla satira politica alla polemica letteraria, e queste erano le *Saturae Menippeae* di Varrone. Con le *Satire* (*Sermones*) di Orazio l'aggressività del genere perde il tono apertamente politico, in relazione al diverso clima instauratosi con il principato, e assume l'atteggiamento bonario e moraleggiante che era tradizionale nella diàtriba (conversazione) stoico-cinica e che si adattava sia al temperamento del poeta sia alla sua modesta posizione sociale. L'antica forma della menippea varroniana, mista di prosa e di versi, è invece recuperata con un tono mordente ed aggressivo nell'*Apocolocyntosis* di Seneca, la feroce satira in cui rovesciava parodicamente l'ormai tradizionale apoteosi del sovrano defunto in una narrazione che lo rappresentava respinto dal concilio degli dèi e ridotto a fare da segretario dei processi infernali, mentre elementi satirici si rivelano in molte pagine del romanzo di Petronio, specie in quelle che ritraggono la grottesca cena offerta dall'arricchito Trimalcione.

La satira recupera la sua tensione morale con Persio e Giovenale, sia pur con caratteri decisamente differenziati e personalissimi: quella di Persio è complicata da uno stile intenzionalmente criptico e cerebrale, Giovenale è impetuosamente appassionato contro il degrado morale dell'alta società romana e della corte, ed ostenta retoricamente questo suo sdegno che gli impone di scrivere anche contro la sua intenzione (*facit indignatio versum*).

Nell'età moderna il genere satirico ha prosecuzione solo in alcuni esempi di chiara imitazione dell'antico: le *Satire* dell'Ariosto riprendono toni oraziani con il respiro e la dignità di un grande letterato, ma costituiscono un momento decisamente marginale della sua ispirazione. Una satira di un'aristocrazia parassita e vana è indubbiamente *Il Giorno* del Parini, che assume la parte del "precettor d'amabil rito" per dare consigli al Giovin signore su come trascorrere la sua giornata in frivoli passatempi e divertimenti.

Il romanzo e la novella

Il mondo antico ha conosciuto il romanzo e la novella, che tuttavia sono stati considerati a lungo come pura letteratura di consumo: fino a Terenziano Mauro, nel II secolo, nessuno ha nominato mai il *Satyricon* di Petronio, esattamente come se fosse uno scritto assolutamente sconveniente, e per questo a lungo si è creduto che l'origine del romanzo fosse da riportare alla seconda sofistica, e non è mancato chi ha preteso che Petronio non potesse essere l'*arbiter elegantiarum* ricordato da Tacito. Oggi invece, in seguito a scoperte di papiri, siamo informati di un romanzo, forse tradotto dall'egiziano, del II secolo a.C., e di un *Romanzo di Nino* e di un *Romanzo di Iolao* del I secolo.

Abbiamo dunque, distribuiti in un arco di tempo che va dal I al III secolo d.C., una serie di romanzi greci, di solito svolti sull'intreccio narrativo di una coppia di giovani innamorati, il cui amore era ostacolato da molte difficoltà, come il rapimento di uno dei due in seguito a un'incursione di pirati, naufragi, viaggi ed altre vicende; alla fine inevitabilmente i due, che hanno sempre mantenuto le promesse di reciproca fedeltà, superano tutte le prove, si ritrovano e finalmente si sposano. Di questo genere sono *Le avventure di Chèrea e Callìroe* di Caritone d'Afrodisia (tra I e II secolo d.C.), *Le avventure di Leucippe e Clitofonte* di Achille Tazio (II secolo), *I racconti efesii di Antìa e Abròcome* di Senofonte Efesio (II secolo), *Le Etiopiche di Teàgene e Cariclea*, di Eliodoro (III-IV secolo), mentre un carattere idilliaco e pastorale hanno invece *Le avventure pastorali di Dafni e Cloe*, di Longo Sofista (III-II secolo), in cui i due protagonisti, giovani pastori, si innamorano l'uno dell'altra senza averne consapevolezza. Alla fine si scopre che sono figli di ricchi genitori, esposti in un momento di difficoltà ma poi cercati a lungo e rimpianti: ritrovano le loro famiglie e concludono uno splendido matrimonio.

Anche la novella appartiene alla letteratura narrativa, e anch'essa ebbe una notevole diffusione sia pur sempre come genere secondario: abbiamo notizia delle cosìddette "storie milesie", di Aristìde di Mileto, che furono tradotte in latino da Sisenna in età sillana. Come esempio di novella milesia ci viene indicata quella della matrona di Efeso nel *Satyricon* di Petronio, la vicenda della vedova sconsolata che vegliava la salma del marito, e che finisce per consolarsi con un soldato che sorvegliava i cadaveri di alcuni briganti crocifissi perché non fossero sottratti dai parenti; alla conclusione del racconto, siccome questi rubano uno dei crocifissi mentre il soldato se la spassava con la vedova, questa per evitare complicazioni al soldato gli offre il cadavere del marito da appendere alla croce. Questo riassunto ci dà un'idea del carattere erotico di questo tipo di novelle.

La letteratura latina ha due grandi romanzi, il *Satyricon* di Petronio e le *Metamorfosi* di Apuleio: il primo rappresenta un incredibile spaccato della società romana al

tempo di Nerone, con le sue tensioni, la corruzione dei costumi e nello stesso tempo la vitalità straordinaria di un ambiente che riceve sollecitazioni vivissime alla trasformazione della struttura sociale e dei modelli di comportamento. Le *Metamorfosi* sono invece un documento eccezionale della cultura tardoantica: l'assenza di un disegno organico se non a linee grandissime (Fòtide sbaglia il barattolo dell'unguento magico e Lucio si trova trasformato in asino, quindi incontra molte disparate avventure, riferisce racconti ascoltati e altre storie, finché Ìside gli appare in sogno e gli spiega come potrà recuperare la forma umana), continuamente interrotto da digressioni anche estesissime (come la novella di Amore e Psiche, che occupa tre su undici libri), produce continue variazioni di registro, dalle scene piccanti degli amori di Lucio e Fotide e altre analoghe fino all'iniziazione del protagonista ai misteri isiaci. Petronio e Apuleio riusano ambedue i modelli del romanzo greco, ma con adattamenti assolutamente lontani in relazione ai diversi climi culturali in cui producono i rispettivi capolavori.

Il termine di romanzo è usato per esprimere oggetti assolutamente diversi, soprattutto per la materia assunta e la rielaborazione che le viene data, nei grandi "romanzi" medievali, come il *Romanzo di Enea*, che trasferisce la vicenda dell'*Eneide* nel mondo cavalleresco medievale, il *Romanzo di Tebe*, che realizza la stessa operazione con la materia della *Tebaide* di Stazio e il *Roman de Troie* di Benoît de Sainte-Maure.

Altrettanto remoto dagli sviluppi antichi del tema del romanzo, anche se arduo da collocarsi in uno schema di genere, il capolavoro di François Rabelais, *Gargantua e Pantagruel*, esprime tutta la vitalità dell'uomo rinascimentale che si scopre padrone del mondo e crea in prosa un poema delle realtà istintive e materiali. Nel secolo seguente *Don Chisciotte della Mancia* di Miguel de Cervantes, forse nato come parodia dell'epica cavalleresca, attinge l'universale nell'antitesi in cui prospetta i due personaggi principali, don Chisciotte, che vive tutto trasferito nell'idealità più astratta, e il suo scudiero, Sancio Panza, che si sforza in ogni momento di richiamarlo alla modesta misura della realtà quotidiana.

Con il Settecento nasce il romanzo moderno, che affronta organicamente l'analisi della società contemporanea, in relazione alle istanze razionali della coscienza degli autori (Rousseau, Diderot, Swift, Fielding), ma con l'Ottocento questo tipo di scrittura assume del tutto la funzione di libro-testo che era stata un tempo del poema epico. Così avviene con i romanzi russi di Dostoevskij e di Tolstoi, ma anche con il naturalismo francese di Balzac e Flaubert, e non meno con i *Promessi Sposi* di Manzoni, e in seguito con l'avventura della memoria nella *Recherche* di Proust e nelle tormentate costruzioni di Kafka, imprigionato nella struttura del suo mondo, e di Musil, chiuso a sua volta nell'isolamento del proprio personaggio. La pluralità di modi di scrittura e di esperienze contrastanti del capolavoro di Joyce trovano giustamente la miglior chiave di lettura nel titolo che riporta l'eroe omerico nella moderna Dublino: *Ulysses*.